

305. Vita di Luigi Comollo

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*. Torino, Tipografia P. De-Agostini 1854.

*Al lettore*¹⁴

Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione un cenno sulla vita di un giovanetto il quale in un breve periodo di tempo praticò *si belle virtù da potersi proporre per modello ad ogni fedele cristiano che desideri la salute dell'anima propria. Qui non ci sono azioni straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione, a segno che possiamo applicare al giovane Comollo quelle parole dello Spirito Santo: "Qui timet Deum nihil negligit"¹⁵; Chi teme Dio nulla trascura di quanto può contribuire per avanzarsi nelle vie del Signore.*

Qui vi sono molti fatti e poche riflessioni, lasciando che ciascuno applichi per sé quanto trova adatto al suo stato. Tutto quello che qui si legge fu quasi tutto tramandato agli scritti contemporaneamente alla sua morte e già stampato nel 1844¹⁶; e mi consola assai il poter con tutta certezza promettere la verità di quanto scrivo. Sono tutte cose pubbliche da me stesso udite e vedute o apprese da persone della cui fede non avvi luogo a dubitare.

Leggi volentieri, o lector cristiano, e se ti fermerai alquanto a meditare quel che leggi, avrai certamente di che dilettrarti, e farti un tenor di vita veramente cristiana. Che se scorrendo questo scritto ti sentirai animato a seguire qualche una delle accennate virtù, rendine gloria a Dio, al quale, mentre lo prego ti sia ognor propizio, queste poche pagine unicamente consacro.

Capo I - Fanciullezza di Luigi Comollo

Nacque Luigi Comollo il 7 aprile 1817, nel territorio di Cinzano¹⁷, in una borgata detta la Prà, da Carlo e Giovanna Comollo, *ambedue di pro-*

¹⁴ Indichiamo in corsivo le aggiunte più importanti fatte da don Bosco nel 1854 rispetto al testo della prima edizione (1844).

¹⁵ Citazione dalla Vulgata (Eccle 7, 19); cf Qo 7, 18.

¹⁶ [Giovanni Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù*. Scritti da un collega. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844 (OE I, 1-84). È il primo libro pubblicato (anonimo) da don Bosco.

¹⁷ Cinzano è un paese agricolo della provincia e diocesi di Torino, a 28 km dalla capitale; nel 1839 contava 660 abitanti.

fessione contadini, i quali, sebbene di condizione non molto agiata, hanno però quei beni assai più delle ricchezze pregevoli, i veri caratteri di virtù e di timor di Dio. Sortì il nostro Luigi dalla natura un'anima buona, cuore arrendevole, indole docile e mansueta, cosicché, giunto appena all'uso di ragione, tosto si videro allignare in lui quei primi semi di virtù e devozione che mirabilmente spiegò in tutto il corso del viver suo. Come poté apprendere a pronunziare i santi nomi di Gesù e di Maria, furono ognor l'oggetto di sua tenerezza e riverenza; non mostrava già quella nausea o svogliatezza nel pregare che è propria dei ragazzi; anzi, quanto più erano prolungate le preghiere, tanto più erane allegro e contento. *Talvolta avveniva che, terminate le solite orazioni, mamma, diceva, ancora un Pater in su ragio delle povere anime del purgatorio.*

Apprese con facilità a leggere e scrivere *e poiché la carità aveva piantato salde radici nel tenero di lui cuore, così egli si servì bentosto di quella prima istruzione a proprio e altrui spirituale vantaggio.* Nei giorni festivi, mentre quelli di sua età andavano qua e là a trastullarsi, egli, raccoltine alcuni insieme, si tratteneva coi medesimi leggendo o spiegando loro quel tanto che sapeva, oppure raccontando un qualche edificante esempio. Questo gli procurò la stima e il rispetto dei suoi coetanei in guisa che, lui presente, niuno ardiva prorompere in parole sconce o men che oneste; il che se inavvedutamente avveniva, tosto l'un l'altro avvertiva: "Zitto, c'è Luigi, che sente". Sopraggiungendo egli, ogni discorso men buono era interrotto. All'udire parole disdicevoli ai buoni costumi o alle cose di religione, "Non parlar così, tosto coll'ammirabile sua affabilità diceva; questo non sta bene nella bocca di un giovane cristiano".

Secondoché esigea la condizione sua, conduceva bestiami al pascolo, ma sempre lontano da persone di diverso sesso e con libretti spirituali tra le mani, che leggeva da sé solo o con altri. Con questo tenor di vita, mentre edificava i suoi compagni, era l'ammirazione delle persone provette, le quali stupivano a tanta virtù in un giovanetto di prima età.

"Io avevo un figlio, afferma un padre, di cui non sapevo più che farmene; l'avevo trattato con dolcezza e con rigore e tutto indarno. Mi venne in mente di mandarlo con Luigi, se mai gli fosse riuscito di renderlo alquanto docile e più non mi fosse cagione di disgusto. Il mio monello da prima mostravasi ritroso nel dover frequentare chi sì poco secondava le sue mire, ma ben presto, allettato dalle attrattive di Luigi, gli divenne amico e compagno delle sue virtù in guisa che al presente dimostra ancora la morigeratezza e la docilità che ebbe da quell'anima buona succhiata".

Singolare era l'obbedienza verso i suoi genitori; pronto e attento a quanto veniva da loro ordinato, pendeva ansioso da ogni lor cenno, studiandosi con tutta sollecitudine di prevenire anzi i comandi che gli dovevano imporre. Qualora al sopravvenire di qualche siccità, grandine o perdita di bestiami i suoi parenti mostravansi afflitti, Luigi era colui che li confortava a prendere come favor del Signore quanto accadeva; "Anche di questo avevamo bisogno, egli diceva, ogniqualvolta la mano del Signore ci tocchi, sono sempre tratti di sua bontà; è segno che si ricorda di noi e vuole che noi pure ci ricordiamo di lui".

Non era mai che si allontanasse dai suoi genitori senza la loro licenza, di cui era gelosissimo osservatore. Una volta essendo andato a visitare certi parenti con limitata licenza, essi (allettati dall'amabilità del suo edificante parlare), non gli permisero di partirsi per tempo. Del che ebbe tale rincrescimento che si ritirò in disparte a piangere nel vedersi costretto a disubbidire, e, come giunse a casa, tosto domandò perdono della disubbidienza suo malgrado commessa.

Si allontanava alle volte dalla presenza altrui e questo affine di ritirarsi in qualche cantuccio della casa a pregare o far meditazione. "Più volte lo vidi, mi afferma una persona che fu con lui allevata, mangiare in fretta, sbrigarsi di alcune occupazioni impostegli e mentre altri godevano un po' di ricreazione, sotto qualche pretesto andarsi a nascondere in un fosso da vite, se era in campagna, sul fienile, se era in casa, per ivi trattenersi in preghiere vocali, o leggere libretti di devozione". Tanto è vero che anche fra le glebe Dio sa guidare i rozzi e gli indotti per le sublimi vie della santità.

A questi bei semi di virtù andavano strettamente uniti i veri caratteri di devozione ed una grande tenerezza per le cose di religione. La qual cosa dimostrò fin da che fece la sua prima confessione. Fatto un accurato esame di sua coscienza, si presentò al confessore, innanzi a cui, tra per la confusione, congiunta colla riverenza a quel sacramento e l'apprensione che per le sue colpe provava (se pur aveva colpa), sì grave dolore lo assalì che proruppe in un profluvio di lagrime ed ebbe bisogno di conforto a dar principio e continuare la sua confessione.

Con pari edificazione degli astanti fece la sua prima comunione. Dal quel tempo in poi tanto si affezionò a questi due sacramenti, che nello accostarvisi provava la più grande consolazione; né mai lasciava sfuggire occasione senza che ne approfittasse. *Al quale proposito soleva dire ad un confidente compagno: "La confessione e la comunione furono i miei sostegni in tutti gli anni pericolosi di mia giovinezza".*

Ma comunque frequente gli si permettesse l'uso della comunione, tuttavia non potendo saziare il fervente amore, onde ardeva pel suo Gesù, trovò modo di provvedervi bellamente colla comunione spirituale, per il che quando, divenuto chierico, trovavasi nel seminario, udivasi più volte a dire: fu per l'insigne opera di sant'Alfonso, che ha per titolo, *Visite al santissimo Sacramento*, che imparai a fare la comunione spirituale, la quale posso dire essere stata il mio conforto in tutti i pericoli cui andavo soggetto finché fui vestito da secolare.

Alla comunione spirituale e sacramentale univa frequenti visite alle chiese e quivi sentivasi talmente compreso dalla presenza di Gesù che ben sovente giungeva a passare ore intere sfogando i suoi fervorosi e teneri affetti.

Ma qualcheduno farà le meraviglie dicendo: onde mai un giovanetto di sì tenera età apprese a praticare sì rare virtù? Ne do pronta risposta. Egli aveva uno zio di nome Giuseppe Comollo¹⁸, di felice memoria, prevosto di Cinzano, anima veramente buona che nulla aveva di mira che il bene delle anime alla sua cura a date. Egli amava questo suo nipote e questi amava lui teneramente. Sicché il nostro Luigi, diretto nelle cose spirituali e temporali da sì prudente e pio direttore, ne andava copiando le virtù di mano in mano che l'età il rendeva capace. Spesso era mandato in chiesa a far quelle cose di cui suo zio gli dava incombenza, spesso egli medesimo vi si recava sotto pretesto di avervi che fare, ma non ne usciva mai senza prima trattenersi alquanto col suo Gesù e raccomandarsi alla cara sua madre Maria. Non correva solennità, non si faceva catechismo o predica, non si dava benedizione, né altra funzione facevasi in chiesa a cui egli non intervenisse con animo allegro e contento a prestar quei servizi di cui fosse capace.

L'essere il Comollo alieno affatto dalle ragazzate che son proprie della giovanile età; sofferente e tranquillo a checché potessegli accadere; affabile cogli uguali, modesto e rispettoso con chiunque gli fosse superiore; ubbidiente, tutto dato alla devozione, prontissimo nel prestare quei servigi che in chiesa gli erano permessi; tutto questo insieme era bel presagio che il Signore lo destinava a stato di maggior perfezione. Egli, ben penetrato della grande importanza che si deve porre nella elezione dello stato, più volte aveva consultato il suo zio prevosto, cui confidava ogni segretezza del suo cuore, e avutane risposta, per quanto potevasi conoscere, averlo Dio chiamato allo stato ecclesiastico, ne rimase al sommo contento, essendo pur tale la sua

¹⁸ Don Giuseppe Comollo (1768-1843).

determinazione. Il suo zio al vedere rampollo sì vigoroso e che prometteva sì bei frutti, volle secondarlo nelle sue sante risoluzioni. Chiamatolo pertanto a sé un giorno: “Hai dunque, gli disse, vera volontà di farti prete?”. “È appunto questo che io desidero, e niente altro”, rispose. “E perché?”. “Perché essendo i preti quelli che aprono il paradiso agli altri, spero che lo potrò poi anche aprire per me”.

A tal fine fu mandato a fare il corso di grammatica in Caselle presso Ciriè, dove, perfezionando sempre più le accennate virtù, fu della più grande ammirazione a tutti quelli che in qualche modo ebbero occasione di conoscerlo. Quivi spiegò un particolare spirito di mortificazione. Già da piccolino soleva far fioretti alla Madonna coll’astinenza di qualche porzione di cibo o di frutta che gli si donava per companatico. “Questo, diceva, bisogna regalarlo a Maria”. Quivi in Caselle andò più avanti; oltreché offriva ogni settimana digiuni a Maria, nei pranzi stessi e nelle cene, sovente sotto specioso pretesto si toglieva da tavola nel meglio del mangiare. Bastava portare a tavola qualche pietanza che fosse di special suo gusto, perché non ne mangiasse e questo sempre per amor di Maria.

Tale tenor di vita contribuì e cacemente ad avanzarsi nello studio e nella pietà, perché è un fatto da lunga esperienza comprovato che la sobrietà nei giovani, e segnatamente negli studenti, riesce di gran giovamento alla sanità corporale ed assai al bene dell’anima.

Capo II - Va a studiare in Chieri

Sul cominciare dell’anno scolastico 1835, *tempo in cui frequentavo le scuole nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti.* “Mi fu detto, prese a parlare, il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo”. Io feci un sorriso prendendo la cosa per facezia. “È appunto così, soggiunse, egli deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù”.

Non feci gran caso allora di queste parole, sinché un fatto molto notevole me le fece assai bene ricordare. Erano già più giorni da che io vedevo uno studente (senza saperne il nome) che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le contrade e tanto affabile e cortese con chi gli parlava che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia allorché ne osservai l’esattezza nello adempire i suoi doveri e la puntualità colla quale interveniva alla scuola, dove appena giunto si metteva

al posto assegnato né più mai si muoveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse. Egli è consueto costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in scherzi, giuochi e salti pericolosi *e talvolta immorali*. A ciò pure era invitato il modesto giovanetto; ma esso si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno gli si avvicinò e colle parole e con importuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte di quei salti smoderati che nella scuola si facevano. “No, mio caro, dolcemente rispondeva, non sono esperto, mi espongo a far topica”. Indispettito l'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto. Io raccapricciai a tal vista e siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendeva che gli fosse resa la pariglia; ma l'oltraggiato aveva ben altro spirito: egli, rivolto a chi l'aveva percosso, si contentò di dirgli: “Se tu sei pago di questo, vattene pure in pace che io ne sono contento”. Questo mi fece ricordare di quanto avevo udito, che vi doveva venire un giovane santo alle scuole e chiestane la patria e il nome, conobbi essere appunto il giovane Luigi Comollo, di cui avevo sì lodevolmente inteso a parlare in quella pensione.

Da un cuore così ben fatto, da una condotta così ben regolata è facile argomentare, come il Comollo si diportasse in fatto di studio e di diligenza, ed io non lo saprei meglio esprimere che colle parole stesse del benemerito suo e mio professore, il quale si degnò di scrivermi del seguente tenore ⁽¹⁹⁾:

“Benché il carattere e l'indole dell'ottimo giovane Comollo possano essere meglio noti a vostra signoria che l'ebbe per condiscipolo e poté più da vicino osservarlo, di quello che non lo siano a me stesso, tuttavia assai di buon grado le mando in questa lettera il giudizio che io me n'ero formato infin d'allora, quando l'ebbi a scolaro per il corso dei due anni 1835 e 1836 nello studio dell'umanità, e della retorica nel collegio di Chieri. Esso fu giovine d'ingegno e fregiato dalla natura di un'indole dolcissima. Coltivò con ammirabile diligenza lo studio e la pietà, e sempre si mostrò attentissimo ad ogni insegnamento ed era così scrupoloso e vigilante nell'adempimento del suo dovere che non mi ricordo di averlo mai avuto a rimproverare della benché minima negligenza. Non lo vidi mai altercar con alcuno dei suoi compagni; lo vidi bensì a rispondere alle ingiurie ed alle derisioni coll'affabilità e colla pazienza. Egli poteva essere proposto ad esemplare ad ogni

¹⁹ “Professor del Comollo era il teologo Bosco Giovanni [1812-1889] di Chieri, ora professor di filosofia nell'Accademia Militare di Torino” (nota nel testo originale).

giovane per la intemerata sua condotta, per l'ubbidienza, per la docilità; onde io meco stesso m'avevo fatto un ottimo augurio, allorché seppi che era entrato nella carriera ecclesiastica. Io lo guardavo come destinato a confortare la vecchiaia del venerando suo zio, il degno prevosto di Cinzano, che lo amava teneramente, ed aveva così di buon'ora saputo seminare nel cuore di lui tante rare e singolari virtù. Mi giunse perciò oltremodo dolorosa la notizia della sua morte, e solo mi confortai nel pensiero che in breve tempo aveva con le sue virtù compiuta anticipatamente una lunga carriera, mentre Dio forse lo volle a sé chiamare con immatura morte, perché lo vedeva oltre la sua età provveduto di buoni meriti, e noi dobbiamo in ciò venerare la divina volontà.

Ella mi chiede che io le dica qualche singolarità in lui osservata; ma quale cosa potrò io dirle che sia più singolare della sua uniformità e costanza in una età che è tanto leggera e vaga di novità e mutazioni? Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino all'ultimo pel corso di due anni egli fu sempre a se stesso uguale, sempre buono e sempre intento ad esercitare la sua virtù, la sua pietà, la sua diligenza...". Così il suo professore.

Né queste belle doti erano meno esercitate fuori di scuola. "Io conobbi, dice il padrone di sua pensione, nel giovane Comollo il complesso di tutte le virtù proprie non solo dell'età sua, ma di persona lungo tempo nelle medesime esercitata. D'umore sempre uguale ed allegro, imperturbabile ad ogni avvenimento, non dava mai a conoscere quello che fosse di special suo gusto. Mostrandosi sempre contento di quanto se gli offriva, non mai si sentì da lui proferire: questo è troppo salso o troppo insipido, oppure fa molto caldo o molto freddo; non mai si udì dalla sua bocca una parola meno che onesta o non moderata. Parlava volentieri di cose spirituali e se qualcheuno metteva fuori discorso o racconto spettante alla religione, pretendeva sempre che si parlasse con massima riverenza e rispetto dei sacri ministri. Amantissimo del ritiro, non mai usciva *senza licenza dei suoi medesimi padroni*, dicendo il tempo, il luogo e il motivo per cui si assentava. In tutto il tempo che dimorò in questa casa fu di grande stimolo per gli altri a vivere da virtuoso e riuscì a tutti di gran dispiacere allorché dovette cangiare luogo per vestire l'abito chiericale e recarsi nel seminario, privandoci colla sua persona di un raro modello di virtù".

Io pure posso dire lo stesso, giacché in varie occasioni che gli parlai o trattai insieme, non l'udii mai a querelarsi delle vicende del tempo o delle stagioni, del troppo lavoro o del troppo studio; anzi qualora avesse avuto qualche tempo vacante, tosto recavasi da qualche compagno per farsi ri-

schiarire alcune difficoltà o conferire qualche cosa spettante allo studio o alla pietà.

Non minore era l'impegno per le osservanze religiose e per la vigilanza in tutto ciò che riguardava alle cose di pietà: ecco quanto scrive il signor direttore spirituale delle scuole, che di certo poté intimamente conoscerlo ⁽²⁰⁾.

“Mi ha richiesto la signoria vostra di darle notizie di un figliuolo del quale mi è carissima la memoria, perciò dolcissima cosa il risponderle. Non è il giovane Comollo Luigi uno di quelli in cui riguardo io debba usare espressioni evasive o di cui io tema esagerare nel rendergliene la più lodevole testimonianza. Ella ben sa che appartenne ad una classe fra le altre distinta di studenti dati alla pietà ed allo studio, ma tra questi brillava e primeggiava il nostro Comollo; mi rincresce che ci tocchi già lamentare la morte del prefetto delle scuole, il professore Rubiola²¹, il quale e dello studio e della regolarissima sua condotta anche fuori di collegio potrebbe dirci molte cose di gloriosa rimembranza. Quanto a me, oltre il poterla assicurare di non avere mai avuto motivo di rimproverare alcuna mancanza, nemmeno leggera, posso asserirle che, assiduo alle congregazioni, compostissimo, sempre attento alla divina parola, devotissimo nell'assistere alla santa messa ed ai divini uffizi, frequente ai santi sacramenti della confessione e comunione, veramente diligentissimo ad ogni dovere di pietà, esemplarissimo in ogni atto di virtù, l'avrei di buon grado proposto a tutti gli altri studenti qual luminoso specchio e raro modello di virtù. Per quanto lo comportava la sua classe, l'anno di retorica fu nominato a carica la quale si concede solamente agli studenti più distinti per pietà e studio. Si desiderava allora e si desidera ancora al presente un giovane studente d'indole e costumi simile al Comollo Luigi. Ricordava nel suo nome il nostro san Luigi e pareva che molte sue virtù volesse ricopiare nei fatti. Non mi si domandò mai notizia di altro studente che più volentieri io abbia resa che questa; posso dirle tutto il bene possibile in un giovine. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* [Sap 4,11]. Spero che ora in cielo preghi per me”. Sin qui il suo direttore spirituale.

Come ognun vede, dalle relazioni fatte dal suo professore e dal direttore del collegio appare che la condotta del Comollo era un complesso di virtù piccole, ma

²⁰ “Direttore spirituale del collegio di Chieri, allora era il signor don Calosso Francesco [1807-1888], ora priore beneficiato della collegiata, persona tutta dedita alle opere di zelo e di pietà” (nota nel testo originale).

²¹ Dovrebbe dire: Raviola. Il prof. don Vincenzo Raviola (1768-1838); prima del 1802 era frate minore nel convento di Santa Maria della Pace di Chieri.

compiute in guisa che lo facevano universalmente ammirare come uno specchio di singolar virtù. Io aggiungo qui ancora alcune cose da me particolarmente osservate nella sua condotta esterna. Terminati appena gli esercizi di pietà che nei giorni festivi hanno luogo nella cappella della congregazione, per lo più gli studenti vanno al passeggio od a qualche altro divertimento. Ma il Comollo, *persuaso di poter fare a meno di questi passatempi*, tosto portavasi al catechismo dei fanciulli solito a farsi nella chiesa dei padri Gesuiti, al quale, come pure a tutte le altre sacre funzioni, devotamente assisteva. *O fosse beneficio dell' indole felice sortita dalla natura o merito di virtù*, pareva che in lui fosse affatto estinta quella stessa curiosità ed ansietà di vedere e sentire generalmente comune a tutti quelli che dai villaggi vengono nelle città, il che d'altronde è proprio di quell'età. Quindi il suo andare e venire dalla scuola era tutto raccoglimento e modestia, né mai andava qua e là vagando o collo sguardo o colla persona, eccetto che per prestare il debito rispetto ai superiori, alle chiese, a qualche immagine o pittura della beata Vergine, dinanzi cui non fu mai che passasse, senza che con rispetto non si traesse il cappello.

A tal proposito più volte nell'accompagnarlo mi avvenne di vederlo scoprirsi il capo senza saperne il perché; ma guardando poscia attento, scorgeva quindi o quindi in qualche muro dipinta l'immagine della Madonna. Era ormai sul finir del corso di Rettorica, quando io l'interrogavo sulle cose più curiose o sui monumenti più ragguardevoli della città ed egli rispondeva di non ne essere punto informato, come se fosse stato forestiero. *Come, gli dicevo io, tante persone partono di lontano per venir a vedere le rarità di Chieri e tu ci dimori e non ti dai nemmeno pensiero di visitarle?*

– *Eh! mio caro, diceva scherzando, ciò, che non giova per domani, mi do poca premura di cercarlo oggi; volendomi significare, che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate.*

Difatti quanto più era alieno dalle curiosità e occupazioni temporali, tanto più era informato e istruito delle cose di chiesa. Non facevasi esposizione delle quarant'ore od altra funzione di chiesa che egli non lo sapesse e, se il tempo glielo permetteva, non v'intervenisse. Aveva il suo orario per la preghiera, lettura spirituale, visita a Gesù sacramentato e ciò era scrupolosamente osservato. Alcune mie circostanze vollero che per più mesi ad ora determinata mi recassi al duomo e questa era appunto l'ora che il Comollo andava a trattenersi col suo Gesù. Piacemi pertanto descriverne l'atteggiamento. Ponevasi in qualche canto presso l'altare quanto poteva, ginocchione, colle mani giunte, incrocicchiate e alquanto protese, col capo

mediocrementemente inclinato, cogli occhi bassi e tutto immobile della persona; insensibile a qualsivoglia voce o rumore. Non di rado mi occorreva che, compiuto quello che toccavami di fare, volevo invitarlo che meco venisse per essere da lui accompagnato a casa; pel che avevo bel far cenno col capo, passandogli vicino o tossire perché egli si movesse; era sempre lo stesso, finché io non mi accostavo toccandolo; e allora, quasi si risvegliasse dal sonno, tutto si scuoteva e sebbene a malincuore aderiva al mio invito. Serviva molto volentieri alla santa messa anche nei giorni di scuola quando poteva; ma nei giorni di vacanza servirne quattro o cinque era per lui cosa ordinaria.

Benché poi fosse così concentrato nelle cose di spirito, non vedevasi mai rannuvolato in volto o tristo, ma sempre ilare e contento colla dolcezza del suo parlare rallegrava tutti quelli con cui trattava, ed era solito a dire che gli piacevano grandemente quelle parole del profeta Davide: “*Servite Domino in laetitia*”; *Servite il Signore in santa allegrezza*²². Parlava volentieri di storia, di poesia, delle difficoltà della lingua latina o italiana e questo in maniera docile e gioviale sì che, mentre proferiva il proprio sentimento, mostrava sempre di sottometterlo all'altrui.

Aveva un compagno di special confidenza per conferire di cose spirituali, il trattare e parlare delle quali gli era di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione: quando discorreva della beata Vergine si vedeva tutto compreso di tenerezza e dopo di aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli sul finire tutto rosseggiava in volto e alle volte rompendo anche in lagrime esclamava: “Se Maria cotanto favorisce questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? *Oh! se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!*”.

Tale era la stima che aveva delle cose di religione che non solo non poteva patire che se ne parlasse con disprezzo, ma nemmeno con indifferenza; a me stesso una volta accadde che scherzando mi servii di parole della sacra scrittura e ne fui vivamente ripreso, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

Quando alcuno voleva raccontare qualche cosa riguardante i sacerdoti, tosto premetteva o doversene parlar bene o tacer affatto, perché erano ministri di Dio. In simil guisa andava il nostro Luigi preparandosi alla vestizio-

²² Sal 99, 2.

ne chiericale, di cui, quando ne parlava, mostravasi tutta gioia e contento. “Possibile, soleva dire, che io, miserabile guardiano di buoi, abbia a diventare prete, pastore delle anime? Eppure a niun’altra cosa mi sento inclinazione: questo mi dice il confessore, me lo dice la volontà, solo i miei peccati mi dicono il contrario; n’andrò a subire l’esame, l’esito del quale mi sarà qual arbitro della volontà divina sulla mia vocazione”. Si raccomandava anche spesso ad alcuni suoi colleghi che pregassero perché il Signore lo illuminasse e gli facesse conoscere se fosse o no chiamato allo stato ecclesiastico. Così fra la stima dei compagni, fra l’amore dei superiori, onorato e tenuto da tutti qual vero modello d’ogni virtù, compiva il corso di retorica l’anno 1836.

Capo III - Veste l’abito chiericale e va nel seminario di Chieri

Vorrei che la preparazione fatta dal Comollo per vestire l’abito ecclesiastico servisse di norma a tutti i giovani studiosi per fare scelta del loro stato, e segnatamente a quelli che aspirano allo stato ecclesiastico. La vocazione allo stato ecclesiastico deve venire da Dio, perciò non devesi far conto di quanto possono suggerire i parenti nel loro interesse temporale o di quanto può suggerire la vanagloria e il desiderio di terrena comodità. Volete accertarvi della vostra vocazione? Sceglietevi un buon confessore, a lui aprite l’interno del vostro cuore; e per quanto vi è possibile non cangiatelo mai; e al momento di decidere intorno alla scelta dello stato, chiedetegliene consiglio, seguitelo e seguitate la voce del Signore: perché egli dice nel vangelo: Qui vos audit, me audit²³; cioè chi ascolta la voce del direttore spirituale, ascolta la voce di Dio; e ciò riguardo alla pietà che è la dote più essenziale, anzi indispensabile per un giovane che intenda abbracciare lo stato ecclesiastico.

In quanto poi alla scienza, che è pure di tutta necessità, dobbiamo rimetterci al giudizio dei nostri esaminatori e riconoscere negli esami la volontà di Dio. Così fece il Comollo, quando si trovò in somigliante congiuntura. Presentatosi egli pertanto all’esame e sortitone l’esito favorevole, si andava preparando alla chiericale vestizione coi più vivi sentimenti di pietà e di fervore. Io non saprei come chiaramente esprimere tutti gli affetti di tenerezza che ebbe a provare in tale circostanza. Pregava egli, faceva pregare altri per lui, digiunava, prorompeva sovente in lacrime, si tratteneva molto in chiesa, sinché, giunto il giorno di sua festa (così chiamava il giorno di sua vestizione

²³ Lc 10, 16.

chiericale), fece la sua confessione e comunione, e contento assai più che se fosse sublimato a qualunque più onorevole carica, tutto compreso di santa apprensione, tutto concentrato in sentimenti di religione, raccolto e modesto che pareva un angioletto, fu insignito del tanto rispettato e desiderato abito ecclesiastico²⁴. Tal giorno fu sempre mai per lui memorando e soleva dire essersi il suo cuore totalmente cangiato: di pensoso e rannuvolato essere divenuto tutto ilare e gioviale, e che ogni qualvolta rammentava un tal giorno sentivasi inondare il cuore di tenera gioia.

Venne intanto il giorno dell'apertura del seminario, dove egli puntualmente recandosi doveva far campeggiare non straordinarie, ma le più compiute virtù. *Giunto in seminario, tosto si persuase che non basta il luogo per infondere la scienza e la virtù, ma è necessaria una puntuale osservanza delle regole, congiunta all'esatto adempimento dei propri doveri. Massima sollecitudine per i doveri di studio e di pietà, un ardente desiderio di mortificazione, erano i pensieri che occuparono l'anima del Comollo in tutto il corso del seminario; e per non mai dimenticare se stesso, erasi scritto sopra un pezzo di carta che teneva sempre nel libro o nel quaderno di cui giornalmente doveva servirsi: "Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare".*

Egli aveva letto nella vita di sant'Alfonso, come esso aveva fatto quel gran voto di non perdere mai tempo, la qual cosa eragli motivo di alta ammirazione e studiavasi con tutto l'impegno d'imitarlo. Perciò fin dal suo primo entrare nel seminario si appigliò con tal diligenza alle cose di studio e di pietà che approfittava di tutte le occasioni e di tutti i mezzi che tendessero al suo scopo, cioè all'esatta occupazione del tempo. Suonato il campanello, subito interrompeva checché facesse per rispondere alla voce di Dio (così chiamava il suono del campanello) che lo chiamava al suo dovere, e mi accertò più volte che, dato un tocco il campanello, gli era impossibile continuare ciò che aveva fra le mani, perché rimaneva tutto confuso e non sapeva più che si facesse. Tanto radicata era in lui la virtù dell'ubbidienza.

Non parlo dei superiori, ai quali ubbidiva *con tutta prontezza e giovialità* senza mai domandar conto o ragione di ciò che gli era ingiunto; ma agli stessi colleghi assistenti, anche agli uguali mostravasi attento, docile ad ogni loro ordine e consiglio, non altrimenti che ai superiori medesimi. Dato il segno di studio, puntualissimo v'interveniva e in raccolto atteggiamento

²⁴ La vestizione avvenne il 21 ottobre 1836.

si applicava in maniera che a qualunque rumore, chiacchiera, leggerezza che da altri si facesse, pareva fosse insensibile, né punto più nella persona si moveva, se non al segno del campanello. Un dì avvenne che un compagno, passandogli dietro, gettogli a terra il mantello. Esso si contentò di fare un semplice motto, acciocché meglio si guardasse altra volta. Il compagno, *messo in non cale il rispetto dovuto ad un suo collega e dimenticando che la carità comanda di sopportare i difetti altrui e di non oltraggiare il nostro simile*, si indispettì e rispose con voce alterata, con parole offensive e minacciose. Allora il Comollo, senza far conto degli insulti a lui diretti si appoggiò di nuovo sulla tavola e tutto tranquillo si pose a studiare come se nulla a lui fosse stato detto o fatto.

Nella ricreazione, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava sempre discorrere di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente una serie delle cose, che meno intendeva per quindi tosto comunicarle in tempo libero ad un compagno, con cui aveva special confidenza, onde averne nel miglior modo possibile la dichiarazione. Nel mentre che animava le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, osservava tuttora quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà di tacere quando taluno parlava: per il che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo che altri liberamente parlasse.

Abborriva grandemente lo spirito di critica o di censura sulle persone altrui; parlava dei superiori, ma sempre con riverenza e rispetto; parlava dei compagni, ma sempre con carità e moderazione; parlava dell'orario, delle costituzioni o regolamenti del seminario, degli apprestamenti di tavola, ma sempre con espressioni di soddisfazione e di contento; di modo che io posso con tutta schiettezza affermare che nei due anni e mezzo che lo frequentai nel seminario, non lo intesi mai a proferire parola che fosse contraria a quel principio che fisso teneva nella sua mente: *degli altri o parlarne bene o tacerne a atto*. Qualora poi fosse stato costretto a dare il proprio giudizio sui fatti altrui, procurava sempre interpretarli nel senso migliore, dicendo avere imparato da suo zio che un'azione di cento aspetti, novantanove cattivi, uno buono, si doveva prendere sotto l'aspetto buono e giudicar a bene di tale azione. Per l'opposto parlando di se stesso, taceva tutto quello che poteva tornare in sua lode, senza mai far parola di carica, onore o premio a lui compartito, che anzi avvenendo che taluno il lodasse mettevane la lode in facezia, abbassando così se stesso mentre altri l'esaltava.

Un compagno pieno di stupore nel rimirare un giovane chierico adorno di tanto belle virtù, gli disse un giorno: "Certamente, Comollo tu sei un santo".

Esso, senza far caso delle espressioni di encomio, prese due pezzi di pane, da noi piemontesi detto grissino, e ponendoseli a guisa di corna sopra la testa, scherzando rispose: eccomi santo.

Quei bei fiori di tenera devozione onde noi l'abbiamo veduto adorno tra le glebe, nei pascoli e negli studi, ben lungi dall'appassire cogli anni pervennero a mostrarsi in tutta la loro bellezza e compiuta perfezione. *Era bello a vedersi come il Comollo*, dato il segno della preghiera o di altra sacra funzione, occorreva immantinentemente colla più esatta diligenza e composto nella persona e col più edificante raccoglimento di tutti i suoi sensi, compieva tutte le pratiche religiose; né mai in lui si ravvisò il minimo rincrescimento nel portarsi in cappella o in altro luogo ad assistere a cose di devozione. Bensì il mattino, al primo tocco del campanello, si alzava tosto di letto e, aggiustato quanto era di dovere, recavasi un quarto d'ora prima degli altri in chiesa a preparare l'anima sua per l'orazione.

I seminaristi nei giorni festivi ed anche feriali in cui avessero assistito alle solenni funzioni di chiesa solevano essere dispensati dal recitare la corona della beata Vergine; ma il Comollo non seppe mai astenersi da siffatta special devozione e perciò, terminate le funzioni di chiesa, mentre ognuno passava il tempo nella permessa ricreazione, egli con un altro compagno si ritirava in cappella a pagare, come soleva dire, i debiti alla sua buona madre colla recita del santissimo rosario. Nei giorni di vacanza e particolarmente nelle ferie del santo Natale, di carnevale, delle solennità pasquali egli, anche più volte al giorno, si allontanava dai comuni divertimenti per andare col solito compagno a recitare quando i salmi penitenziali, quando l'ufficio dei defunti o quello della beata Vergine, e questo in suffragio delle anime del purgatorio.

Sempre amante e devoto di Gesù sacramentato, oltre il fargli frequenti visite e comunicarsi spiritualmente, approfittava pure di tutte le occasioni per comunicarsi sacramentalmente, il che faceva con grande edificazione dei circostanti. Premetteva alla comunione un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria santissima; dopo la confessione non voleva più parlare d'altro che di cose riguardanti alla grandezza, alla bontà, all'amore del suo Gesù, che si preparava a ricevere nel dì seguente. Giunta poi l'ora di accostarsi alla sacra mensa io lo scorgevo assorto nei più alti e devoti pensieri; composta la persona nel più devoto atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando in frequenti scuotimenti di santa commozione, avvicinavasi a ricevere il Santo dei Santi. Ritiratosi poscia a suo posto, pareva fosse fuor di sé tanto vivamente vedevasi commosso e da viva devozione penetrato. Pregava, ma ne era interrotto da singhiozzi, interni gemiti e lacrime; né poteva acquietare

i trasporti di tenera commozione se non quando, terminata la messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito da me più volte a frenare quegli atti di esterna devozione, come quelli che potevano dare nell'occhio altrui: "Mi sento, rispondevami, mi sento una piena di tal contento nel cuore che, se non permetto qualche sfogo, pare mi voglia togliere il respiro". "Nel giorno della comunione (diceva altre volte), mi sento sì ripieno di dolcezza e di contento che né so capire né spiegare". Da ciò ognuno vede chiaramente come il Comollo fosse avanzato nella via della perfezione, giacché quei movimenti di tenera commozione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva e carità infiammata che altamente gli era radicata nel cuore e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni.

A questa devozione interna andava strettamente congiunta un'esemplare mortificazione di tutti i suoi sensi esteriori. Modesto qual era negli occhi, spesso gli avveniva di far passeggiate in giardini o ville senza che egli avesse minimamente veduto le cose più notevoli che tutti gli altri avevano osservate. Non vagava mai qua e là collo sguardo, ma, cominciato col suo compagno qualche buon discorso, attento lo continuava, non mai badando a checché occorresse. Talvolta accadde che dopo il passeggio interrogato se avesse visto suo padre, che pur gli era passato vicino e l'aveva salutato, rispose di non averlo veduto. Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri e questo gli era di grave cruccio, dovendo trattare con persone di diverso sesso, onde appena detto quello che la stretta convenienza e il bisogno voleva, raccomandando loro con bella maniera di venirlo a trovare il meno possibile, tosto da loro si licenziava. Richiesto alcune volte, se quelle sue parenti (colle quali trattava con tanto riserbo) fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondeva che dall'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva, non avendole mai rimirate in faccia. Bell'esempio degno di essere imitato dalla gioventù e particolarmente da quelli che aspirano o già si trovano nello stato ecclesiastico!

Le azioni più semplici e indifferenti, per lui divenivano mezzi opportuni per esercitare la virtù. Era assuefatto d'incrocicchiar l'una coll'altra le gambe e di appoggiarsi col gomito quando gli veniva bene a tavola o nello studio o nella scuola. Per amor di virtù anche di questo si volle correggere e per riuscirvi pregò istantemente un compagno che qualunque volta l'avesse veduto nelle succitate posizioni, acutamente lo dovesse ammonire e rampognare, dandogli special penitenza. Ecco donde procedeva quella esteriore compostezza per cui in chiesa, nello studio, in scuola o in refettorio innamorava ed edificava chiunque lo rimirasse.

Le mortificazioni circa il cibo erano quotidiane: d'ordinario quando più sentivasi bisogno di far colazione era appunto allora che se ne asteneva. A tavola era parco al sommo; beveva poco vino e quel poco adacquato. Talvolta lasciava pietanza e vino, contentandosi di mangiare pane inzuppato nell'acqua sotto lo specioso pretesto che gli tornava meglio per la corporale sanità, ma in realtà per spirito di mortificazione; giacché avvertito che un simile cibo poteva cagionargli male di capo o di stomaco rispondeva: "A me basta che non possa nuocere all'anima". Nel sabato d'ogni settimana digiunava per amor della beata Vergine, nelle altre vigilie, nel tempo quaresimale, anche prima che fosse per età tenuto, digiunava con tal rigore e prendeva cibo in sì poca quantità, principalmente nella piccola refezione della sera, che un compagno, il quale eragli accanto a mensa, disse più volte che il Comollo voleva uccidersi. Tali sono i precipui atti di penitenza esterna che mi sono noti, dai quali lieve cosa sarà argomentare quello che ei nutrì in cuore, giacché se le azioni esteriori derivano sempre dall'abbondanza di cuore, bisogna pur dire che l'animo del Comollo fosse di continuo occupato in teneri affetti d'amor di Dio, di viva carità verso il prossimo e di ardente desiderio di patire per amor di Gesù Cristo.

"La vita che il Comollo tenne nel seminario diede sempre (così si esprime un suo superiore) ⁽²⁵⁾ ottima e santa idea di lui, mostrandosi in ogni occorrenza esattissimo nei suoi doveri sì di studio come di pietà, esemplare affatto nella sua moral condotta, così che tutto il suo contegno dimostrava un'indole la più docile, ubbidiente, rispettosa e religiosa".

Egli era piacevole nel parlare, e perciò chiunque avesse tristezza alcuna, conversando con lui ne rimaneva consolato; modesto, edificante nelle parole e nei tratti, sì che anche i più indiscreti erano obbligati riconoscere in lui uno specchio di modestia e di virtù ed un suo collega soleva dire che il Comollo era per lui una continua predica; che era un miele il quale radolciva i cuori e gli umori anche i più bizzarri. Un altro disse più volte che voleva adoperarsi a tutta possa per farsi santo e per riuscirvi non erasi fissato altro che seguire le tracce del Comollo; e benché si vedesse di gran lunga indietro da lui, nulladimeno essere assai contento di quel tanto che veniva in lui ricopiando.

Il tempo di vacanza per lui, in quanto alla morale sua condotta, era quel-

²⁵ "Il teologo [Innocenzo] Arduino da Carignano [1806-1880], allora professore di teologia ed ora canonico prevosto vicario foraneo in Giaveno" (nota nel testo originale).

lo stesso del seminario. Assiduo nella frequenza dei santi sacramenti, nell'esercizio delle sacre funzioni, nel fare il catechismo ai ragazzi in chiesa (il che faceva già sin da quando era ancora vestito da laico) ed anche per le vie quando gli avveniva d'incontrarne.

Ecco come egli stesso esprime il suo orario in una lettera diretta ad un amico. "Ho già passato circa due mesi di vacanze, i quali anche con questo caldo eccessivo m'hanno fatto assai bene per la corporale sanità. Ho già studiato quegli avanzi di logica e d'etica che si sono omessi nel decorso dell'anno; leggerei volentieri la storia sacra di Giuseppe Flavio che mi suggerisci²⁶, ma ho già incominciata la storia delle eresie, onde verrà a mancarmi il tempo. Del resto la mia stanza è tuttora l'ameno paradiso terrestre; quivi entro, salto, rido, studio, leggo, canto e non ci vorrebbe altro che tu per far la battuta. A tavola, in ricreazione, a passeggio sempre mi godo la compagnia del caro mio zio, il quale sebbene cadente per gli anni è sempre giulivo e lepido e mi racconta ognor cose una più bella dell'altra, il che mi contenta all'estremo. Ti attendo pel tempo stabilito, stammi allegro; e se mi vuoi bene prega il Signore per me, ecc."

Affezionatissimo qual era a tutte quelle cose che riguardavano l'ecclesiastico ministero, godeva molto quando vi si poteva occupare, sicuro segno che il Signore lo chiamava allo stato a cui aspirava. Suo zio prevosto per coltivare sì prezioso terreno e secondare l'ottima inclinazione del nipote, l'impegnò a fare un discorso in onore di Maria santissima, ed ecco come egli esprime i suoi sentimenti in un'altra lettera scritta al succitato amico.

"Debbo significarti un affare che da un canto mi consola, dall'altro mi confonde. Mio zio mi diede incombenza di fare un discorso sulla gloriosa assunzione di Maria Vergine. L'essere eccitato a parlare di questa mia cara madre tutto mi riempie di gioia il cuore. Dall'altro canto conoscendo la mia insufficienza, vedo pur chiaro quanto io sia lungi dal saperne tessere condegnamente gli encomi. Checché ne sia, appoggiato all'aiuto di colei di cui debbo favellare, mi dispongo ad ubbidire; l'ho già scritto e mediocrementemente studiato; lunedì sarò da te onde l'ascolti a recitare e mi faccia le osservazioni che stimerai a proposito sia riguardo al gesto, sia riguardo alla materia. Raccomandami all'angelo custode per il buon viaggio... Addio".

Io tongo presso di me questo discorso, nel quale, quantunque siasi servito di alcuni autori, nulladimeno la composizione è sua e vi si scorgono

²⁶ Giuseppe Flavio (37-100), *Antichità giudaiche*; racconto della storia del popolo ebreo dalle origini al 66 d.C.

espressi tutti quei vivi affetti, onde ardeva il suo cuore verso la gran madre di Dio. Nello esporlo poi vi riuscì mirabilmente. “Sul punto di comparire alla presenza del popolo, scriveva egli, io mi sentii mancare la forza e la voce e le ginocchia non mi volevano più reggere: ma tosto che Maria mi porse la mano, divenni all’istante vigoroso e forte; di maniera che lo cominciai, lo proseguii sino alla fine senza il minimo intoppo; questo fece Maria, io non già; sia lode a lei”.

Di lì a qualche mese, essendomi recato in Cinzano, richiesi ad alcune persone che loro paresse della predica del chierico Comollo e tutte mi risposero lodandolo. Suo zio disse che vedeva l’opera di Dio manifestata nel suo nipote; “Predica da santo”, mi diceva taluno; “Oh, diceva un altro, pareva un angelo da quel pulpito, tanto era modesto e franco nel ragionare!”. Altri: “Che bella maniera di predicare...”. Ciò dicendo, ripetevano alcuni sentimenti e perfino le stesse parole che fisse ancora avevano nella memoria.

Senza dubbio sarebbe stato grande il bene che avrebbe fatto nella vigna del Signore un coltivatore di così buona volontà. Tale appunto era l’aspettazione del vecchio suo zio, tale la speranza dei genitori, tale pure il desiderio di tutti i suoi compatrioti, dei suoi superiori, dei suoi compagni; se non che Dio già lo vedeva abbastanza maturo per lui, e perché la malizia del mondo non venisse a cangiare il suo intelletto, volle compensare la sua buona volontà e chiamarlo a godere il frutto dei meriti già acquistati e di quelli che vieppiù bramava di acquistarsi.

Capo IV - Circostanze che precedono la sua malattia

Non è mio scopo di esporre cose a cui io attribuisca del soprannaturale; io mi limiterò soltanto a raccontare i fatti nella maniera che sono avvenuti colla più scrupolosa esattezza, lasciando ognuno in libertà di farne quel giudizio che gli paia migliore.

Nelle vacanze autunnali dell’anno 1838, mi sono recato a Cinzano per concertare alcune cose spettanti al vicino anno scolastico. Un bel giorno uscii a passeggio col Comollo sopra un colle donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne. “Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest’anno! Poveri contadini! tanto lavoro e quasi tutto invano!”.

– È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

– L’anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

– Lo spero anch’io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.

– *Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per questo anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.*

– *Tu ne berrai.*

– *Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?*

– *Io spero di bere un vino assai migliore.*

– *Che cosa vuoi dire con ciò?*

– *Lascia, lascia... il Signore sa quel che si fa.*

– *Non domando questo, io domando che cosa vuoi dire con quelle parole: Io spero di bere un vino assai migliore. Vuoi forse andartene al paradiso?*

– *Sebbene io non sia a atto certo di andare al paradiso dopo [la] mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita. Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario.*

Quasi le medesime cose manifestò in un'occasione che venne a Torino. Sul finire delle stesse vacanze si recò nella capitale e dimorò più giorni in casa di una persona di molto buon giudizio⁽²⁷⁾, da cui rilevo e trascrivo le seguenti parole: “Noi fummo tutti grandemente edificati dalla modestia di quel buon Luigi; cortese, affabile, semplice ispirava pietà in ogni sua azione, ma specialmente quando pregava pareva un san Luigi. Era nostro piacere grande che si fosse trattenuto ancora qualche tempo con noi, ma egli se ne volle assolutamente partire. Nell'atto che si licenziava, “Addio, gli dissi, forse non ci vedrem più”. “No... no, rispose egli, non ci vedrem più”. “Non è però a tuo riguardo che parlo così, io replicai, ma per la mia età già di molto avanzata che anzi voglio, e te lo auguro, che tu venga a dir messa nuova”. Allora egli con parole franche e risolte, “Oh! rispose, io non dirò messa nuova; l'anno venturo ella vi sarà ancora ed io non vi sarò più. Preghi intanto il Signore per me, addio”. Queste ultime parole pronunciate con tanta franchezza da persona cotanto amata, ci lasciarono vivamente commossi e sovente andavamo dicendo: “Chi sa? Che quel buon Luigi sappia di dover morire?”. Quando poi ci fu partecipata la dolorosa notizia di sua morte, pieni di ammirazione esclamammo: “Troppo bene egli la prevede!”.

A questo racconto io vi presto tutta credenza, essendomi stato riferito da più persone colla stessa precisione.

²⁷ “Casa del signor Fassone, intendente al Regio Parco dei tabacchi” (nota nel testo originale).

Finite queste ultime sue vacanze e messi in via per recarsi in seminario, era giunto a tal luogo ove progredendo perdeva di vista il suo paese. Ivi soffermatosi, disse a suo padre: “Non posso togliere lo sguardo da Cinzano”; e interrogato che guardasse, se forse provasse rincrescimento a recarsi in seminario: “Anzi, disse, desidero di arrivarvi presto in quel luogo di pace; quel che guardo sì è il nostro Cinzano che lo rimiro per l’ultima volta”. Richiesto di nuovo se non stesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: “Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta”. “Queste parole, dice suo padre, le abbiamo più volte in casa ripetute ed ogniquale volta passo in quel luogo, anche presentemente, a stento posso trattenere le lacrime”. Il presente ragguaglio fu pure a me riferito prima della morte del Comollo.

Nonostante tutti questi presentimenti del fine del suo vivere mortale che il Comollo aveva in più circostanze esternati, con la solita sua tranquillità e pacatezza, con aria sempre uguale e imperturbata continuò seriamente ad applicarsi a tutti i suoi doveri di studio e di pietà. All’esame solito a subirsi alla metà dell’anno conseguì (come l’anno antecedente) un premio di sessanta franchi, che si suole compartire in ciascun corso a colui che più si distingue nello studio e nella pietà. *Sebbene però egli dimostrasse la medesima sollecitudine nell’adempimento dei suoi doveri, la medesima giovialità ed allegria nel ragionare e nel fare la ricreazione, tuttavia io scorgevo un non so che di misterioso nella sua condotta, motivo per cui osservavo più attentamente tutti i suoi andamenti. Io lo vedevo oltre l’usato attento nella preghiera e in tutti gli altri esercizi di pietà.* Voleva sovente discorrere dei martiri del Tonchino²⁸: “Quelli, diceva, sono veramente pastori del gregge di Gesù Cristo, i quali danno la loro vita per la salvezza delle pecore smarrite. Quanta gloria sarà loro compartita in paradiso”. Altre volte diceva: “Oh! potessi almeno, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi, sebben senza merito, dal Signore un consolante *euge, serve bone*, vieni, servo fedele!”.

Con grande trasporto di gioia discorreva del paradiso; e fra le belle cose che soleva dire, una fu questa: “Sovente m’avviene di essere solo e disoccupato o di non potermi addormentare lungo la notte, ed appunto in quel tempo fo le amene e deliziose mie passeggiate. Suppongo trovarmi su un’alta montagna, dalla cima di cui mi sia dato scoprire tutte le bellezze della

²⁸ Sono i martiri Andrea Dung-Lac (decapitato nel 1839) e compagni. Al tempo del Comollo la persecuzione era ancora in corso. I martiri del Tonchino (Vietnam) canonizzati nel 1988 sono 116 (96 vietnamiti, 11 spagnoli e 10 francesi).

natura; contemplo il mare, la terra, paesi, città, con quanto di più magnifico si trova in essi; levo quindi lo sguardo per il sereno cielo, miro il firmamento che tutto di stelle tempestato forma il più meraviglioso spettacolo; a questo vi aggiungo ancora l'idea di una soave musica che a voce ed a suono faccia echeggiare di lieti evviva valli e monti, e così deliziando la mente con questa mia immaginazione mi volgo in altra parte, alzo gli occhi ed eccomi innanzi la città di Dio; la miro all'esterno, poscia mi avvicino e penetro dentro; qui pensa tu alle cose che senza numero io fo passare a rassegna". Proseguendo nella sua passeggiata raccontava cose le più curiose ed edificanti che egli figuravasi di vedere nelle varie sessioni del paradiso.

Fu pure in quest'anno, che gli cavai il segreto come egli facesse lunghe preghiere senza veruna distrazione. "Vuoi che io ti dica, dicevami, come io mi metta a pregare; ella è un'immagine tutta materiale che ti farà ridere: chiudo gli occhi e col pensiero mi porto entro una grande sala adornata nella maniera più squisita, in fondo alla quale si alza un maestoso trono, su cui siede l'Onnipotente, dopo di lui tutti i cori dei beati comprensori. Quivi mi prostro e con tutto il rispetto a me possibile fo la mia preghiera". Questo dimostra, secondo le regole dei maestri di spirito, quanto la mente del Comollo fosse staccata dalle cose sensibili e quanto egli fosse padrone di raccogliere a beneplacito le intellettuali sue facoltà.

In tempo che egli ascoltava la santa messa nei giorni feriali soleva leggere le meditazioni sull'inferno del padre Pinamonti²⁹, intorno a che l'udii più volte a dire: "Nel decorso di quest'anno lessi sempre in cappella meditazioni sull'inferno; le ho già lette e le leggo di nuovo, e benché trista e spaventosa ne sia la materia, pure vi voglio persistere, affinché considerando, mentre vivo, l'intensità di quelle pene, non le abbia a sperimentare sensibilmente dopo morte".

Nel corso della quaresima di questo anno (1839), coi sentimenti della più viva devozione, fece altresì i santi spirituali esercizi; finiti i quali, quasi più nulla si dovesse aspettare in questo mondo, dimostrava che il più grande di tutti i favori che il Signore possa all'uomo concedere è quello degli esercizi spirituali. "Ella è la grazia più grande, diceva con trasporto ai suoi compagni, che Dio possa fare ad un cristiano: accordargli un tal mezzo onde tratti e disponga delle cose dell'anima sua con piena cognizione, con tutto

²⁹ *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri, ovvero considerazioni delle pene infernali proposte a meditarsi per evitarle* (1693). Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703) gesuita, predicatore, confessore e direttore spirituale.

l'agio e con soccorso di circostanze sì favorevoli quali sono meditazioni, istruzioni, letture, buoni esempi. Oh! quanto siete buono, Signore, verso di noi; che ingratitude non sarebbe mai per chi non corrispondesse a tanta bontà di un Dio”.

Capo V - Diviene infermo, muore

Mentre io intraprendo a raccontare le cose riguardanti l'ultima infermità e la morte del Comollo, stimo bene di ripetere che quanto quivi minutamente racconto lo trascrivo quale fu scritto durante la sua malattia e immediatamente dopo la morte: cose tutte lette dai superiori del seminario e dai compagni che ne furono testimoni oculari, prima che si mandassero alle stampe; i quali tutti asseriscono non aver trovato parola la quale non sia conforme alla verità.

Un'anima sì pura e di sì belle virtù adorna qual era quella del Comollo, direbbesi nulla dover paventare all'avvicinarsi l'ora della morte. Eppure ne provò anch'egli grande apprensione. Ahi! se le anime buone temono cotanto al doversi presentare al cospetto del divin Giudice a rendere conto delle loro azioni, *che mai sarà, o lettori, che mai sarà di chi non pensa ad altro che a godere i piaceri della vita presente; che terribile momento sarà mai quello per l'uomo peccatore!*

Era il mattino del 25 marzo 1839, giorno della santissima Annunziata, quando io nell'andare in cappella incontrai per i corridoi il Comollo che mi stava aspettando e come l'ebbi interrogato del buon riposo mi rispose francamente essere per lui spedita. Ne fui molto sorpreso, stante che il giorno avanti avevamo passeggiato buon tempo insieme e sentivasi in perfetta salute; onde chiesta la cagione di un tal parlare, “Sento, rispose egli, sento un freddo che m'occupa tutte le membra, mi duole alquanto il capo, lo stomaco è impedito; del male però poco mi do pena, quello che mi atterrisce (ciò diceva con voce seria) si è il dovermi presentare al grande giudizio di Dio”. Esortandolo io a non volersi così affannare, essere queste certamente cose serie assai, ma per lui remote e avere ancora molto tempo a prepararsi, entrammo in chiesa. Ascoltò ancora la santa messa, dopo la quale venne sorpreso da uno sfinimento di forze per cui dovette tosto mettersi a letto. Terminate che furono le funzioni di cappella mi recai a visitarlo nella propria camerata; e appena mi vide fra gli astanti fece segno che me gli appressassi e fattomi chinare il capo, come se avesse a manifestarmi cosa di grande importanza, così prese a dire: “Mi dicesti, che era cosa remota e che eravi ancor tempo a prepararmi prima d'andarmene, ma non è così; so

[di] certo che debbo presentarmi presto al cospetto di Dio; poco tempo mi resta a dispormi; vuoi che te lo dica più chiaramente? Abbiamo da lasciarci”. Io lo esortavo tuttavia a non inquietarsi e non affannarsi con tali idee. “Non m’inquieto, interrompendomi disse, né mi affanno, solo penso che debbo andare al gran giudizio, e giudizio inappellabile, e questo agita tutto il mio interno”. Tali parole mi colpirono al vivo e mi resero assai inquieto; perciò ogni momento desideravo sapere delle sue nuove, e ogni volta che io lo visitavo mi ripeteva sempre le stesse parole. “Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio, dobbiamo lasciarci”. Talmente che nel decorso di sua malattia mi furono non una, ma più di quindici volte ripetute. Il che sin dal primo giorno di malattia manifestò anche a più altri suoi colleghi nell’occasione che da loro era stato visitato. Disse pure che il suo male sarebbe inteso al rovescio dai medici, che operazioni e medicine non gli avrebbero prodotto verun giovamento; come di fatti avvenne. Queste cose che dapprima io attribuivo a mero timore dei giudizi divini, al vedere poi che si andavano avverando di tratto in tratto, le palesai ad alcuni compagni, quindi allo stesso nostro signor direttore spirituale il quale, benché sulle prime ne facesse poco conto, rimase poi molto meravigliato dacché ne vide gli effetti ⁽³⁰⁾.

Frattanto il Comollo si stette il lunedì febbricitante in letto, il martedì e mercoledì passò fuori di letto però sempre tristo e malinconico, assorto nel pensiero dei giudizi divini. Alla sera del mercoledì si pose di nuovo a letto come infermo per non levarsi più. Fra il giovedì, venerdì, sabato della stessa settimana (santa) gli furon fatti tre salassi, prese vari medicinali; ruppe in copioso sudore, senza però ricevere alcun giovamento. Il sabato a sera, vigilia di Pasqua, andatolo a visitare, “Poiché, mi disse, dobbiamo lasciarci e fra poco io debbo presentarmi al giudizio, avrei caro che tu vegliassi meco questa notte”. Come ebbe parlato col signor direttore, il quale tosto conobbe alcuni sintomi del peggiorare di sua malattia, mi diede licenza di passare coll’infermo la notte del 30 marzo precedente al solenne giorno di Pasqua. Verso le otto mi accorsi che la febbre facevasi più violenta; alle otto e un quarto l’assali un accesso di febbre convulsiva sì gagliardo che gli tolse l’uso della ragione. Sulle prime faceva un lamento clamoroso come se fosse stato atterrito da qualche spaventevole oggetto; da lì a mezzora, tornato alquanto

³⁰ “Direttore spirituale nel seminario di Chieri era in quel tempo il signor don Giuseppe Mottura [1798-1876], ora canonico dell’insigne collegiata di Giaveno” (nota nel testo originale).

in sé e guardando fisso gli astanti, gridò ad alta voce: “Ahi giudizio!”. Quindi cominciò a dibattersi con forze tali che cinque o sei che eravamo astanti appena lo potevamo trattenere in letto.

Tali dibattimenti durarono per ben tre ore, dopo i quali ritornò in piena cognizione di se stesso. Stette lunga pezza penseroso, come occupato in seria riflessione, quindi, deposta quell'aria di mestizia e di terrore che da più giorni dimostrava per i giudizi divini, comparve tutto tranquillo e placido. Parlava, rideva, rispondeva a tutte le interrogazioni che gli venivano fatte. Gli fu chiesto da che provenisse un tale cangiamento, essendo poco prima così tristo ed ora tanto gioviale e affabile. A tale domanda mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlare sotto voce con uno degli astanti: “Finora paventai di morire pel timore dei giudizi divini; questo tutto mi atterrava; ma ora sono tranquillo e nulla più temo per le seguenti cose che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre ero estremamente agitato per il timore del giudizio divino, parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere del vento furioso toglievano ogni forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di questa valle era un profondo abisso a guisa di fornace onde uscivano fiamme avvampanti... A tal vista spaventato mi posi a gridare per timore di dovere precipitare in quella voragine. Quindi mi voltai all'indietro per fuggire ed ecco un'innumerabile turba di mostri di forma spaventevole e diversa che tentava urtarmi in quell'abisso Allora gridai più forte e tutto confuso senza sapere che fare; feci il segno della santa croce, alla qual vista quei mostri volevano chinare il capo ma non potevano perciò si contorcevano scostandosi alquanto da me. Tuttavia non potevo ancora fuggire e liberarmi da quel malaugurato luogo; allorché vidi una squadra di forti guerrieri venire in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da tale frangente presi a camminare per quella spaziosa valle, finché giunsi ai piè di un'alta montagna, su cui solo si poteva salire per una scala, i cui scaglioni erano occupati da tanti serpenti pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Non v'era altro passaggio che salire su quella scala, alla quale non osavo avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato; quivi abbattuto dalle angustie e dagli affanni, privo di forze, già venivo meno, quando una donna, che io giudico essere la comune nostra madre, vestita nella più gran pompa, mi prese per mano, fecemi rizzare in piedi e dicendomi di andare con lei s'incamminava qual guida su per quella scala. Come essa pose il pie-

de sugli scaglioni tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, né si volgevano verso di noi sinché non fossimo alquanto da loro lontani. Giunti in cima a quella scala mi trovai in un delizioso giardino, dove io vidi cose che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Questo appagò talmente il mio cuore e mi rese così tranquillo che, ben lungi dal temere la morte, io la desidero che venga presto, affine di potermi unire col mio Signore”. Sin qui l’infermo.

Cheché se ne voglia dire del sovra esposto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima lo spavento e il timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto allegro mostravasi di poi e desideroso che giungesse un tal istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma un aspetto tutto ridente e gioviale in guisa che sempre voleva cantare salmi, inni o laudi spirituali. Sebbene lo stato di sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia ho stimato bene d’avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i santi sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. “Volentieri, ripigliò; e poiché dicono che il Signore risuscitò dal sepolcro in circa quest’ora (erano le quattro e mezzo del mattino) vorrei che altresì risuscitasse nel mio cuore coll’abbondanza delle sue grazie. Non ho alcuna cosa di presente che m’inquieti la coscienza, nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare col mio confessore prima di ricevere la santa comunione”⁽³¹⁾. La è pur questa cosa degna di osservazione; un figlio vissuto nel secolo, sul vigore di sua età, persuaso doversi fra poco presentare al giudizio, dire francamente nulla fargli pena alla coscienza... essere tranquillo. Forza è pur dire che ben regolata sia stata la sua vita, puro il cuore e pura l’anima sua.

Lettor mio, sia questo fatto di eccitamento a me ed a te a preparar fin d’ora l’anima nostra, onde possiamo trovarci in quell’estremo momento di vita e dire anche noi: ho nulla che faccia pena alla mia coscienza. Ce lo conceda Iddio.

Spettacolo poi veramente edificante, e meraviglioso fu la sua comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il santo viatico, già il signor direttore che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nella camera d’infermeria; quando al suo primo comparire l’infermo tutto turbato cangia colore, muta d’aspetto e pieno di santo trasporto esclama:

³¹ “Confessore regolare del Comollo era il signor don [Francesco] Bagnasacco [1776-1846], canonico di felice memoria della onorevole collegiata di Chieri. Nei due anni di collegio e nei due anni e mezzo di seminario il Comollo aveva sempre frequentato il medesimo confessore” (nota nel testo originale).

“Oh bella vista... giocondo vedere...! Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte. Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole”. Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi e con forti slanci tentava portarsi verso il santissimo Sacramento. Io mi sforzavo onde trattenerlo in letto; mi cadevano le lacrime dagli occhi per tenerezza e stupore; e non sapevo che dire né che rispondergli; ed egli vieppiù si dibatteva onde portarsi verso il santo viatico; né s'acquetò finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la comunione, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso il suo Gesù, stette alcun tempo immobile, quindi, *dando in novelli trasporti di gioia*, “Oh!... portento d'amore, esclamava! Chi mai son io per essere fatto degno di tesoro sì prezioso! oh! esultino pure gli angeli del cielo, ma ben con più di ragione ho io di che allegrarmi, giacché colui che gli angeli prostrati mirano rispettosamente svelato in cielo io lo custodisco nel seno: *'Quem coeli capere non possunt, meo gremio confero; magnificavit Deus facere nobiscum'*: operò il Signore con me le sue meraviglie, fui ripieno di celeste gioia, e di divina consolazione ripieno, *et facti sumus laetantes*”. Queste e molte altre simili giaculatorie andò pronunziando per buon tratto di tempo. In fine, abbassata la voce, chiamommi a sé e mi pregò a non parlargli più d'altro che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti che gli restavano ancor di vita e doverli tutti impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

Difatti in tutto il tempo dei suoi convulsivi dibattimenti, se veniva interrogato intorno a cose temporali, vaneggiava, se intorno a cose spirituali, dava le più sode risposte.

Il male intanto andava ognora più crescendo; si fece consulto, si proposero medicinali, si eseguirono varie operazioni: insomma si operò quanto l'arte dei medici e dei chirurghi poteva suggerire, ma tutto senza effetto, avverandosi così ogni cosa nel modo e nelle circostanze dall'infermo pronunziate.

In questo intervallo di tempo, trovandosi in libertà onde poter ragionare confidenzialmente con un suo amico (gli altri seminaristi erano andati al duomo), tenne un ragionamento che per essere tutto pieno di tenerezza e di religiosi sentimenti io trascrivo alla lettera tale quale mi viene presentato. “Eccoci, diceva al suo amico, eccoci adunque prossimi al momento in cui noi dobbiamo per alcun tempo lasciarci; ascolta pertanto i ricordi che un amico può lasciare ad un altro amico. Non è solo dovere dell'amicizia far

quello che l'amico richiede mentre ambi vivono, ma eseguire altresì quanto a vicenda raccomandasi da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse di pregare a vicenda a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue; onde, finché tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me". Benché in udir tali parole, asserisce l'amico, mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. "Orbene, l'infermo proseguiva, ecco quello che io posso dire a tuo riguardo: non sai ancora se brevi o lunghi saranno i giorni di tua vita; ma checché ne sia sull'incertezza dell'ora della morte, n'è certa la venuta; perciò fa' in maniera che tutto il tuo vivere altro non sia che una preparazione alla morte, al giudizio... Gli uomini pensano di quando in quando alla morte, credono che verrà quell'ora da essi non voluta, ma non vi si dispongono, epperò allorché s'appressa il momento, rimangono confusi e chi muore in confusione per lo più va eternamente confuso! Felici quelli che passando i loro giorni in opere sante e pie si trovano apparecchiati per quel momento. Se poi sarai chiamato dal Signore a divenir guida delle anime altrui, inculca mai sempre il pensiero della morte, del giudizio, il rispetto alle chiese, poiché si vedono pur troppo anche persone di abito distinto che hanno poca riverenza alla casa di Dio; perciò alle volte avviene che un uomo della plebe, una vil donnicciuola stia colle più sante disposizioni, mentre il ministro del santuario vi sta svagato senza riflettere che si trova nella casa del Dio vivente!

Siccome poi per tutto il tempo che militiamo in questo mondo di lacrime, non abbiamo patrocinio più possente che quello di Maria santissima, devi perciò averle una speciale devozione. Oh! se gli uomini potessero esser persuasi qual contento arrechi in punto di morte essere stati devoti di Maria, tutti a gara cercherebbero nuovi modi con cui offrirle speciali onori. Sarà pur dessa che col suo figlio tra le braccia formerà la nostra difesa contro il nemico dell'anima nostra all'ora estrema; si armi pur tutto l'inferno contro di noi, con Maria in nostra difesa, nostra sarà la vittoria. Guardati però bene dall'essere di quei tali che per recitare a Maria qualche preghiera, per offrirle qualche mortificazione, credono essere da lei protetti, mentre conducono una vita tutta libera e scostumata. Invece di essere devoti di questa fatta è meglio non esserlo, perché se si mostrano tali è puro effetto d'ipocrisia per essere favoriti nei loro cattivi disegni e quello che è più, se fosse possibile, farle approvare la loro vita sregolata. Sii tu sempre dei veri devoti di Maria coll'imitare le virtù di lei e proverai i dolci effetti di sua bontà e del suo amore.

Aggiungi a questo la frequenza dei sacramenti della confessione e comunione, che sono i due strumenti, ossia le due armi colle quali si superano tutti gli assalti del comun nemico e tutti gli scogli di questo burrascoso mare del mondo. *Procura di avere un confessore fisso; a lui apri il tuo cuore, a lui ubbidisci e in lui avrai una guida sicura per la strada che conduce al cielo. Ma, ohimé! quanti si vanno a confessare senza alcun frutto: confessioni e peccati, peccati e confessioni, ma nessuna emendazione. Ricordati pertanto che il sacramento della penitenza è appoggiato sopra il dolore e sopra il proponimento e dove manca una di queste essenziali condizioni, diventano sacrileghe tutte le nostre confessioni.*

Avverti finalmente con chi tratti, parli e chi tu frequenti. Non parlo già delle persone di sesso diverso od altre persone secolari che siano per noi d'evidente pericolo, le quali si devono affatto fuggire; ma parlo degli stessi compagni, chierici e anche seminaristi. Alcuni di essi sono cattivi, altri non sono cattivi, ma non molto buoni, altri poi sono veramente buoni. I primi si devono assolutamente fuggire, coi secondi solo trattare qualora ne sia il bisogno, ma non formare alcuna familiarità; gli ultimi poi si devono frequentare e questi sono quelli da cui si riporta utilità spirituale e temporale. Egli è vero, questi compagni sono pochi ed è appunto per questo che devesi usare la più guardinga cautela, e trovatine alcuni, frequentarli e con essi formare quella spirituale familiarità, dalla quale si ricava tanto profitto. Coi buoni sarai buono, coi cattivi sarai cattivo.

Una cosa ho ancora da domandarti, di cui ti prego cordialmente, cioè quando andrai al passeggio, passando presso il luogo di mia tomba udrai i compagni a dire: Qui sta sepolto il nostro collega Comollo. Allora tu suggerisci in prudente maniera a ciascheduno da parte mia che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma mi accorgo che il male prende forza e m'opprime, perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Dio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà”.

Questi sentimenti esternati in quei momenti, in cui si manifesta tutto l'intrinseco del cuore, formano il vero ritratto dell'animo suo. Il pensiero delle massime eterne, frequenza dei sacramenti, tenera devozione verso la beata Vergine, fuggire i compagni pericolosi, cercare quelli da cui sperava ricavare qualche giovamento per le cose di studio o di pietà, formavano lo scopo di tutte le sue azioni.

Verso la sera del giorno di Pasqua fu sorpreso da violento accesso di febbre, accompagnato dalle più dolorose convulsioni, sicché a stento si poteva

trattenere. *Ma la nostra santa cattolica religione produce tale impressione sul cuore delle anime buone che al medesimo Comollo servì di spediente e cacissimo per acquetarlo.* Comunque fuori di sé o agitato dalla gagliardia del male, dettogli appena: “Comollo, per chi bisogna soffrire?”, egli subito ritornava in sé e tutto gioviale e ridente, quasi tali parole gli alleviassero il male: “Per Gesù crocifisso”, rispondeva.

In simile stato, senza mai proferire un lamento per l'intensità del male, passò la notte e quasi intero il giorno susseguente. In questo frattempo fu visitato dai suoi genitori, i quali conobbe appieno e raccomandò loro di rassegnarsi alla divina volontà e non dimenticarsi di lui nelle loro preghiere. Queste parole furono pungenti strali al cuore dell'addolorata sua madre, la quale tanto amava un figlio così amabile e da cui ella pure era tanto amata. “Luigi, ella disse, frenando le lagrime, non ti pare di star meglio? Fa coraggio, tuo zio prevosto ti saluta e prega e fa pregare per te”.

– Sì, cara madre, mi sento un po' meglio, ma di qui a poco spero di star benissimo. È questo il tempo del coraggio; speriamo nel Signore. Salutate mio zio, continui a pregare per me, io lo attendo in paradiso: non piangete, madre, Dio vuole così: coraggio, coraggio.

Di quando in quando si metteva a cantare con voce ordinaria e così sostenuta che l'avresti giudicato nel perfetto suo essere di salute; il suo canto era il *Miserere*, le litanie della Madonna, l'*Ave Maris Stella*, laudi spirituali. Ma siccome il cantare di troppo lo stancava e gli aumentava il male, si cercò anche un mezzo per farlo tacere, che fu di suggerirgli la recita di qualche preghiera e così egli cessava di cantare e diceva quello che gli veniva suggerito.

Alle sette di sera [del] 1° aprile, andando le cose ognora peggio, il signor direttore spirituale stimò bene amministrargli l'olio santo. Cominciata appena tale sacra funzione, pareva perfettamente guarito; rispondeva opportunamente a quanto abbisognava, talché il sacerdote ebbe a dire essere cosa del tutto singolare che, mentre pochi momenti prima pareva in agonia, potesse con tanta precisione far l'assistente al ministro, rispondendo a tutte le preci e responsori che in tale amministrazione occorrono. Lo stesso avvenne alle undici e mezzo, quando il signor rettore al vedere che un freddo sudore cominciava a coprirgli il pallido volto, gli compartì la papale benedizione ⁽³²⁾.

Amministrati così tutti i santi sacramenti, non pareva più un infermo,

³² “Il rettore del seminario era, ed è tuttora, il teologo Sebastiano Mottura [1795-1876], canonico, arciprete della collegiata di Chieri” (nota nel testo originale).

ma uno che stesse in letto per riposo; era pienamente consapevole di se stesso, con animo pacato e tranquillo, tutto allegro altro non faceva che fervorose giaculatorie a Gesù crocifisso, a Maria santissima, a i santi; onde il signor rettore ebbe a dire che non abbisognava che altri gli raccomandasse l'anima, essendo sufficiente per se medesimo. Un'ora dopo la mezzanotte del 2 aprile domandò ad uno degli astanti quanto tempo v'era ancora: gli fu risposto: "V'è ancor mezz'ora". "C'è ancora di più, soggiunse l'infermo". "Sì, ripigliò l'altro, credendo che vaneggiasse; ancor mezz'ora e poi andremo alla ripetizione". "Eh, mio caro, ripigliò l'infermo sorridendo, bella ripetizione!... V'è altro che ripetizione". Richiesto da un compagno se sarebbesi ricordato di lui quando fosse in paradiso, rispose: "Mi ricorderò di tutti, ma in modo particolare di quelli che m'aiuteranno ad uscir presto dal purgatorio". Ad un tocco e mezzo, benché conservasse sempre la solita serenità nel volto, apparve talmente estenuato di forze che sembrava mancargli il respiro. Rinvenuto poscia un tantino, raccolto quanto aveva di vigore, con voce franca, con gli occhi elevati in alto proruppe in tali accenti: "Vergine santa, madre benigna, cara madre del mio amato Gesù, voi, che fra tutte le creature sola foste degna di portarlo nel vergineo ed immacolato seno, deh! per quell'amore con cui l'allattaste, lo stringeste amorosamente fra le vostre braccia, per quel che soffriste allorché gli foste compagna nella sua povertà, allorché lo vedeste fra gli strapazzi, sputi, flagelli e finalmente spasimare morendo in croce; deh! per tutto questo ottenetemi il dono della fortezza, viva fede, ferma speranza, infiammata carità, con sincero dolore dei miei peccati, ed ai favori che mi avete ottenuti in tutto il tempo di mia vita aggiungete la grazia che io possa fare una santa morte. Sì, cara madre pietosa, assistetemi in questo punto che sto per presentare l'anima mia al divin giudizio, presentatela voi medesima nelle braccia del vostro divin figlio; che se tanto mi promettete, ecco io con animo ardito e franco, appoggiato alla vostra clemenza e bontà, presento per mezzo delle vostre mani quest'anima mia a quella maestà suprema, da cui spero conseguire misericordia".

Tali furono le precise parole da lui pronunciate con tanta enfasi e penetrazione che commossero tutti gli astanti sino a trarre loro le lacrime.

Terminata questa fervorosa preghiera, pareva venir sorpreso da un letargo mortale, onde per tenerlo in sentimento gli domandai se sapeva qual età avesse san Luigi quando morì: alla qual domanda scossosi, "San Luigi, rispose, aveva ventitré anni compiuti, io muoio che non ne ho ancora nemmeno ventidue". Vedendolo intanto estremamente sfinite di forze venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento che egli doveva dare l'ul-

timo abbandonano al mondo ed ai compagni; perciò presi a suggerirgli quel tanto che venivami a proposito in simili circostanze. Ed egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel crocifisso che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, chiamò uno degli astanti e, "Se vuoi, gli disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio me ne parto". Queste furono le ultime sue parole. Quindi per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunziare le giaculatorie suggerite, le componeva e articolava colle labbra. Eranvi altresì due diaconi che gli leggevano il *Proficiscere*, il quale terminato, mentre gli si raccomandava l'anima alla Vergine santissima, agli angeli onde fosse da loro offerta nel cospetto dell'Altissimo, nell'atto che si pronunziavano i nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo glorioso transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del due aprile 1839, in età d'anni 22 meno 5 giorni. Così morì il giovane chierico Comollo Luigi, il quale seppe gettare nel suo cuore i semi delle virtù nelle più rozze occupazioni, coltivarli in mezzo alle lusinghe del mondo, perfezionarli con due anni e mezzo circa di chiericato, facendoli venire a tutta maturazione con una penosa malattia, e mentre che ognuno si stimava contento di averlo chi per modello, chi per guida nei consigli, altri per amico leale, egli tutti lasciò nel mondo per andarci a proteggere, come fondatamente si spera, in cielo.

Parrebbe sulle prime che un'anima sì buona, sì cristianamente vissuta qual era quella di Comollo, non avrebbe dovuto paventare tanto i giudizi divini. Ma, se ben si osserva, questa è la condotta ordinaria che tiene Dio coi suoi eletti, i quali al pensiero di doversi presentare al rigoroso divin tribunale ne rimangono pieni di timore e spavento; ma Dio corre tosto in loro soccorso; e invece che lo spavento del peccatore continua in agitazioni, rimorsi e disperazione, quello dei giusti si cangia in coraggio, confidenza e rassegnazione che produce nel loro cuore la più dolce allegrezza; e questo è veramente il punto in cui Dio comincia a far gustare al giusto il centuplicato compenso delle opere buone che egli ha fatto, secondo la promessa del vangelo, con raddolcire le amarezze della morte per via di una pacatezza e tranquillità d'animo, di un contento e gaudium interno che ravviva la loro

fede, conferma la speranza, infiamma la carità, a segno che il male, per dir così, rallenta il suo rigore e vi sottentra un saggio anticipato del godimento di quel bene che Dio sta per compartir loro in eterno. Il che solo, parmi, dovrebbe stimarsi guiderdone sufficiente per i travagli di tutta la vita, confortarci a tollerarli con rassegnazione e regolare tutte le azioni nostre a seconda dei divini precetti.

Capo VI - Suoi funerali

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte del Comollo, tutto il seminario rimase nella più mesta costernazione. Diceva taluno: “In quest’ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi”; un altro: “Quanto bene prevede la sua morte!”. Questi: “Visse da giusto, morì da santo”; quell’altro: “Se dagli uomini si può giudicare che un’anima partendo dal mondo voli al paradiso, certamente si può affermare di quella del Comollo”. Quindi ognuno andava a gara per avere qualche cosa che fosse stata di sua pertinenza. Taluno fece il possibile per avere il suo crocifisso, altri per avere devote immagini; altri poi si stimavano grandemente contenti di poter avere qualche suo librettino; e fuvvi persino chi, non potendo avere altro, prese il suo collare onde conservarsi stabile memoria di tanto amato e venerato collega.

Il signor rettore del seminario, mosso pur egli dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, comportando a malincuore che il cadavere di lui fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di San Filippo aderente al seminario medesimo³³. Il professore della conferenza del mattino cominciò la scuola all’ora solita, ma venuto il tempo di spiegare, rimirando la mestizia che tutti gli uditori avevano dipinta in fronte, fu egli pure talmente commosso che prorompendo in lacrime e singhiozzi dovette intralasciare la scuola, non avendo più forza di proferir parola³⁴.

³³ La domanda del rettore è tuttora conservata: “Resosi defunto in codesto seminario arcivescovile di Chieri il chierico Pietro Luigi Comollo di Cinzano, il sottoscritto, desiderando di farlo seppellire nelle catacombe della chiesa di detto seminario detta di S. Filippo, ricorre alla vostra sacra real maestà umilmente supplicandola di volergli concedere l’opportuna facoltà non solo pel suddetto, ma anche per tutti quelli altri casi, che sgraziatamente potessero in avvenire occorrere” (Archivio di Stato-Torino *Grande Cancelleria* m. 128/345 *Sepulture e trasporti di cadaveri*, 1839).

³⁴ Era il teologo Lorenzo Enrico Prialis (1803-1868).

L'altro professore la sera venne pure in scuola, ma invece della solita spiegazione fece un patetico discorso sulla morte del Comollo, nel qual discorso diceva essere ben giusto il dolore che ognuno esternava per la perdita di sì prezioso compagno, ma doversi dall'altro canto ognuno di noi rallegrare nella dolce speranza che una vita sì edificante, una morte sì preziosa dovesse averci procurato un protettore in cielo. Esortò tutti a proporselo per modello di virtuosa e costumata chiericale condotta. Definì inoltre in varie maniere la sua morte: morte di un giusto, morte preziosa agli occhi del Signore; e finì con raccomandarci che ne serbassimo sempre cara memoria e procurassimo imitarne le virtù.

Il mattino del 3 aprile coll'intervento di tutti i seminaristi, di tutti i superiori, del signor canonico curato colla sua comitiva, fu il cadavere di lui portato processionalmente per la città di Chieri e dopo lungo giro accompagnato con funerei cantici e pie preghiere alla suddetta chiesa di San Filippo. Quivi giunti con lugubre musica, con nero e pomposo apparato si cantò messa dal signor direttore *presente cadavere*; terminata la quale, venne deposto in una tomba preparatagli vicino allo steccato che ne tramazza la balastrata, quasi che quel Gesù sacramentato, verso cui mostrò tanto amore e sì volentieri con lui si tratteneva, vicino pure lo volesse anche dopo la morte.

Sette giorni dopo fecesi pure un solenne funerale con tutto il possibile apparato di addobbiamenti e di lumi. Questi furono gli ultimi onori resigli dai suoi colleghi, i quali oltre modo dolenti niente risparmiarono a favore di un compagno a tutti carissimo.

Capo VII - Conseguenze di sua morte

Ella è verità innegabile che la memoria delle anime buone non finisce colla loro morte, ma viene tramandata ai posteri con loro utilità. Una malattia e una morte accompagnata da tanti belli esempi e sentimenti di virtù e di pietà, risvegliò pure in molti seminaristi il desiderio di volerlo imitare. Perciò non pochi s'impegnarono a seguirne gli avvisi e i consigli loro dati mentre ancora viveva, altri a tener dietro ai suoi esempi e virtù, di modo che alcuni seminaristi che prima non mostravano gran fatto di vocazione allo stato cui dicevano aspirare, dopo la morte del Comollo si videro con le più ferme risoluzioni per divenire modelli di virtù.

“Egli fu appunto alla morte del Comollo, dice un suo compagno, che mi sono risoluto di menare una vita da buon chierico, per divenire santo

ecclesiastico; e quantunque tale determinazione sia stata finora inefficace, nulladimeno non mi rimango, anzi voglio addoppiare vie più ogni giorno l'impegno". Né queste furono solamente determinazioni di primo movimento, ma continua ancora oggidì a farsi sentire il buon odore delle virtù del Comollo. Onde il rettore del seminario poco tempo fa mi assicurò che "il cangiamento di moralità avvenuto nei nostri seminaristi alla morte del Comollo, continua ad essere tuttodì permanente".

Nel decorso di questo ragguaglio poco si parlò della virtù della modestia che era appunto quella che in modo particolare caratterizzava il Comollo. Un esterno così regolato, una condotta tanto esatta, una compostezza sì edificante, una mortificazione sì compita di tutti i sensi e principalmente degli occhi fanno arguire che egli abbia posseduta una tale virtù in grado eminentemente. Ed a me pare non dire troppo se a ermo e nutro costante opinione che egli abbia portata all'altra vita la bella stola dell'innocenza battesimale. Questo io argomento non solo dalla scrupolosa riserbatezza nel trattare o parlare con persone di sesso diverso; ma molto più da certe materie teologiche che egli niente a atto comprendeva, da certe interrogazioni che talvolta faceva, il che mostrava la sua semplicità e purezza. Mi conferma in questa opinione ciò che rilevai dal suo direttore di spirito, il quale dopo lungo discorso meco fatto sul Comollo, conchiuse che aveva egli conosciuto in lui un angioletto di costumi che fervoroso e devoto di san Luigi sempre si studiava d'imitarne le virtù. Difatti tuttavolta che di questo santo faceva parola (oltreché gli o riva mattina e sera special preghiera), parlavane sempre con trasporto di gioia; anzi gloriavasi perché ne portava il nome. "Son Luigi di nome, diceva, ah! potessi pure un giorno essere Luigi di fatti". Che se studiavasi di seguire le virtù di san Luigi, gli avrà certamente tenuto dietro in quella, che di tal santo è la caratteristica, il candore e la purità di costumi.

Qui sarebbe opportuno di osservare che la ragione, per cui la morte del Comollo fece sì grande impressione, furono due apparizioni del medesimo seguite dopo sua morte; una delle quali viene testimoniata da un'intera camerata d'individui; come pure sarebbe conveniente parlare di alcuni favori celesti che all'intercessione del medesimo furono ottenuti. Sebbene di tali cose io conservi esatta memoria, stimo per ora di ommetterle³⁵, contento di chiudere questo comunque siasi ragguaglio con tre fatti, ai quali, atteso il carattere e la dignità delle persone che li affermano, parmi potersi prestare tutta credenza.

³⁵ Una di queste "apparizioni" è narrata nelle *Memorie dell'Oratorio*, II decade, cap. 6 (cf n. 309, p. 1224).

Il primo riguarda una persona che fu liberata da grave tentazione. Costei molto impegnata pel servizio di Dio era da lungo tempo tentata; quando con un mezzo, quando con un altro era sempre riuscita a vincere la tentazione; un giorno poi fu sì gagliarda che pareva ormai avervi sgraziatamente a soccombere, e quanto più cercava d'allontanare le cattive idee dalla sua fantasia tanto più vi correvano. Secco, arido non poteva muoversi a pregare: quando volgendo lo sguardo sopra un tavolino, vide un oggetto che apparteneva al Comollo e che conservava qual grata memoria di lui. "Allora mi posi a gridare, afferma la persona medesima, se tu sei in paradiso e mi puoi favorire presso il Signore, pregalo che mi liberi da questo terribile frangente. Gran cosa! dette appena tali parole, quasi fossi mutato in un altro, cessò del tutto la non voluta tentazione e mi trovai tranquillo. D'allora in poi non tralasciai più d'invocare in mio soccorso quell'angioletto di costumi nei miei bisogni e ne fui ognor favorito".

L'altro fatto io lo scrivo tal quale mi viene esposto da chi ne fu l'attore e testimonio oculare. "Un mattino fui chiamato in tutta fretta a raccomandare al Signore l'anima di un mio amico, il quale pativa l'ultima agonia. Là giunto lo trovai veramente qual erami stato raffigurato. Privo dell'uso dei sensi e della ragione, aveva gli occhi acquosi, le labbra dure e bagnate di freddo sudore, le arterie sfinite e mancanti sì che avresti detto tra pochi minuti dovesse mandare l'ultimo respiro. Lo domandai più volte, ma senza pro. Non sapendo più che fare, dirotte mi cadevano le lacrime, e in tal frangente venutomi in mente il chierico Comollo, di cui eranmi siate riferite tante belle virtù, volli, a sfogo del mio dolore, invocarlo. Orsù, dissi, se tu puoi qualche cosa presso il Signore, pregalo, che sollevi quest'anima addolorata e sia libera dalle angosce di morte. Questo dissi e l'infermo, tosto lasciato andare l'estremo del lenzuolo che stretto teneva tra i denti, si riscosse e cominciò a parlare, quasi non fosse stato ammalato. Il suo miglioramento fu tale che, passati otto giorni l'infermo si trovò totalmente guarito da una malattia che esigeva più mesi di convalescenza e poté ripigliare le primiere sue occupazioni".

L'ultimo fatto io stimo pur bene di esporlo tale quale fu scritto dalla persona che ha ricevuto il celeste favore e che dichiara di riconoscerlo dal Signore ad intercessione del Comollo. È questi il signor Paccotti Giovanni Battista, geometra e proprietario a Cinzano, testimonio oculare delle ammirabili virtù dal Comollo praticate in questo paese. Ecco il tenore della relazione.

Cinzano, 16 settembre 1847.

Molto Reverendo Signore,

Secondo la promessa fatta nello scorso autunno alla signoria vostra molto reverenda, la quale si fa premura di registrare i fatti storici succeduti prima e dopo la morte del chierico Luigi Comollo, mi reco a dovere, sebben tardi, di renderla informata d'un fatto che mi successe in novembre dell'anno 1845, rinnovato nel 1846 e parimente nell'or scorso mese di agosto corrente anno 1847.

Molestato da certa acuta malattia, la quale da molti anni ad una certa data stagione dell'anno viemaggiormente inviperiva, con maggior violenza mi sorprese nel mese di ottobre e novembre 1845, a segno che malgrado tutti i suggerimenti dell'arte medica e specialmente immaginati dai celebri signori cavalieri professori Riberi e Gallo, senza far parola di vari altri di egual merito, la cosa ciò nonostante rendevasi sempre peggiore ed insopportabile, talché già dichiaravasi irrimediabile.

In una notte adunque di detto mese di novembre 1845, come dissi, giacendo in letto secondo il solito e quasi sfinite, più seriamente che mai pensavo al tristo caso in cui mi trovavo ridotto ed al fine a cui io mi vedevo esposto; ed addormentatomi alquanto sul far del giorno, dopo una trista notte passata, non so se svegliato o che me lo credessi, il fatto si è che mi sentii pronunziare all'orecchio, "e perché non pensi a Luigi Comollo, il quale ti potrebbe aiutare in questa tua critica circostanza?". E nient'altro intesi se non che mi trovai realmente svegliato. Fatto adunque serio riflesso a queste parole e ritenuto che la condotta di questo degnissimo chierico fu sempre irreprensibile, anzi d'esempio a tutti gli altri, risolsi tra me stesso di ricorrere al medesimo invitandolo col dirgli: "Se adunque voi, o Luigi, siete fra i beati, procurate ottenermi dal Signore la guarigione ed io mi obbligo di rendere di ciò informato il signor don Bosco, acciò unitamente alle altre particolarità a vostro riguardo descritte, unisca eziandio la presente sempre a vostro maggior merito e decoro". Ciò detto rimasi alquanto più tranquillo e quindi all'indomani mi trovai presso che libero da una malattia per cui credevo di dover soccombere o per lo meno diventare una persona d'incomodo o d'aggravio alla famiglia.

Intanto restituitomi finalmente in perfetta salute, tra i negozi e gli affari di mia professione di misuratore, dimenticai totalmente l'adempimento di quanto al chierico Luigi Comollo promisi di eseguire. Ma nell'anno successivo, cioè nell'autunno 1846, si rinnovò intempestivamente e con più rigore la mia malattia; ed allora si che mi rammentai dell'obbligo assuntomi; ed infatti rinnovando la stessa promessa con essermi tosto dalla signoria vostra molto reverenda presentato, libero come prima mi trovai dall'azione sopravvenutami... Ma siccome la signoria vostra molto reverenda in certo modo mi obbligò di farle la narrazione genuina del fatto

occorsomi ed io, dopo averne accettato l'incarico, non l'ho poi eseguito, incontrai la terza volta e pochi giorni sono la stessa malattia; la quale facendosi ogni giorno più seria, opinai ciò derivare dal non aver adempito all'obbligo assunto. Ed infatti avendo ieri rinnovato la mia protesta col dire che, se oggi mi sentivo meglio, avrei senza ritardo esposto alla signoria vostra molto reverenza il fatto intero occorsomi, ottenni per ben la terza volta un notevole miglioramento e posso dire esservi tutta la certezza di guarigione d'una malattia, della quale sicuramente l'arte medica non m'avrebbe al certo potuto liberare.

E siccome la mia guarigione interamente la riconosco e la debbo all'intercessione del chierico Luigi Comollo, mi reco a premura di pregare la signoria vostra molto reverenda di voler inserire questo vero e sincero fatto a me occorso a maggior gloria di Dio ed a nché per l'avvenire il rispetto e la venerazione verso questo modello di virtù, Luigi Comollo, cresca sempre più presso tutti e specialmente presso di quelli i quali ebbero in vita la fortuna di conoscerlo.

Ecco quanto posso e deggio accertare nell'atto che ho l'onore, ecc.

Di vostra signoria molto reverenda,

Devotissimo e umilissimo servitore

Pacotti Giovanni Battista

Dal fin qui esposto ognuno facilmente comprende come le virtù del Comollo, quantunque non siano straordinarie, sono però nel loro genere singolari e compiute, di modo che parmi si possa proporre per esemplare a qualunque persona sia secolare sia religiosa: avendo per certo che chi sarà seguace del Comollo diventerà giovine virtuoso, chierico esemplare, vero e degno ministro del santuario.

Mentre però noi ammiriamo le virtuose azioni del Comollo, voglio che fermiamo i nostri pensieri su quella divina religione che forma sì bei modelli di virtù. Egli è proprio della sola cattolica religione aver dei santi e degli uomini segnalati in virtù; essa sola abbonda di mezzi che confortano l'uomo in tutti i bisogni della vita: essa lo istruisce e lo guida nella giovinezza nel sentiero della verità; lo conforta coi sacramenti, colla parola di vita nell'età adulta; raddoppia le sollecitudini nelle malattie, nulla tralasciando di quanto può contribuire al bene spirituale ed eterno ed anche al bene temporale; essa sola lo conforta in punto di morte, nella morte e dopo morte.

O religione cattolica, religione santa, religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti!

Intanto, o lettore, mentre ammiriamo le virtuose azioni degli eroi del cattolicesimo, rendiamo i più vivi ringraziamenti a Dio che per tratto di sua bontà ci ha creati e conservati nella santa cattolica religione; e in pegno di gratitudine mostriamoci zelanti osservatori della pratica di questa nostra religione divina; ma non cessiamo di supplicare di cuore Dio ad usarci un gran tratto di sua misericordia a conservarci in questa religione fino agli ultimi momenti di vita.

Allora, lettore caro, sarà pure un gran contento per noi e quando l'anima nostra abbandonerà tutte le cose terrene a fine di presentarsi per la prima volta alla suprema e divina Maestà, saremo certi di sentirci anche noi il dolce invito annunciato da Gesù Cristo nel vangelo: "Vieni, o servo fedele, vieni, tu fosti a me fedele in vita, ora vieni ad essere coronato di gloria in cielo, ove godrai in eterno il gaudio del tuo Signore: intra in gaudium Domini tui"³⁶.

Il Signore Dio conceda questa grazia a me che scrivo, a te che leggi, a tutti i fedeli cristiani. Così sia.

³⁶ Cf Mt 25, 21-23.